

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

a cura di *L'Amicizia presbiterale*
"Santi Basilio e Gregorio"



"Date a Cesare
quel che è di
Cesare", miniatura
del XV secolo,
Oxford Bodleian
Library.

LE RICORRENZE DEL MESE

1 OTTOBRE

Santa Teresa di Gesù Bambino

Patrona delle missioni e dottore della Chiesa

3 OTTOBRE

La nuova enciclica di Francesco

Il Papa ad Assisi firma il testo di Fratelli tutti

7 OTTOBRE

Beata Vergine Maria del Rosario

Memoria mariana legata alla vittoria di Lepanto

18 OTTOBRE

94ª Giornata missionaria

(Colletta obbligatoria)

XXVII Domenica del tempo ordinario 4 ottobre

> Isaia 5,1-7 > Filippesi 4,6-9 > Matteo 21,33-43

La generosità di Dio

La parabola che il Signore ci presenta in questa liturgia domenicale è di un'intensità tutta particolare, perché vi si racconta della violenza sproporzionata di alcuni vignaioli nei confronti di colui che aveva affidato loro la propria terra. Accade spesso nelle parabole che ci sia un padrone che lascia ai propri servi cose importanti: la casa, i talenti... La fiducia di Dio nell'uomo è sempre molto grande. Oggi ci viene raccontato che Dio affida una vigna ben curata. Tutto è curato: una siepe per proteggere la vigna dagli animali, un torchio per pigiare l'uva dopo il raccolto, una torre per custodire al sicuro persone ed attrezzi. Non si può rimproverare a Dio di aver consegnato all'umanità qualcosa di scarso valore.

Eppure la sua partenza e la percezione di lontananza cambiano l'atteggiamento dei vignaioli, che non intendono riconsegnare al loro padrone il frutto del raccolto e addirittura progettano di accaparrarsi la proprietà di Dio. La loro azione è sconvolgente, carica di aggressività: il primo inviato viene bastonato, il secondo ucciso, il terzo lapidato. E non si fermano a questo, ma insistono nella loro azione anche con una seconda ondata di messi del padrone. Gesù, in trasparenza, fa intravedere il trattamento riservato ai profeti dell'Antico Testamento. In un'estrema esasperazione, il padrone manda anche il proprio figlio, immaginando per lui qualcosa di diverso. Al contrario, ciò che l'attende non è solo l'uccisione, ma la pretesa di entrare in possesso dell'eredità. Domanda infatti Gesù: che farà il padrone a questi vignaioli? E la risposta di scribi e farisei, come di tutti i presenti, è che ricorrerà alla giustizia del tempo, ovvero ucciderà tutti i vignaioli.

In questa parabola traspare tutto il rancore dell'uomo verso Dio. Ma per quale ragione? Su questo essa non ci dà una risposta, ma sono proprio i testi delle scorse settimane a venire in aiuto. Si parlava di operai invidiosi perché Dio è buono e



dà agli ultimi come ai primi...: insomma, sembra quasi che sia l'atteggiamento generoso di Dio a sollevare il velo che copre le intenzioni degli uomini e a rivelare tutta la loro meschinità.

Questa parabola così carica di violenza fa vedere molto bene cosa si annida dentro il cuore dell'uomo. La ribellione nei confronti di un Dio tanto generoso si esaspera e corrompe l'animo: la sovrabbondanza della grazia e della misericordia di Dio farà arrabbiare gli uomini religiosi che arrivano a uccidere il Figlio di Dio. È proprio l'azione di Dio a dare il via a una ribellione che porta all'uccisione di Gesù. Al termine di questa parabola, scribi e farisei si sentono così tirati in causa da deliberare la sua morte. Eppure, questa azione completa un disegno del Padre, che fa della pietra scartata e messa all'angolo l'inizio di una costruzione in cui quel masso diventa cruciale.

Era necessario che Gesù soffrisse: non per saldare il conto a un dio sadico, ma per compiere il disegno di chi fa degli ultimi i primi e dei reietti il centro di una comunità. La storia della Chiesa e delle missioni rispecchia questo stile di Dio: funziona quando mette al centro le persone che sono marginali e fallisce quando si allea ai grandi della terra. ○

“Flagellazione di Cristo”, Piero della Francesca, 1453 c.a., Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.

XXVIII Domenica del tempo ordinario **11 ottobre**> **Isaia** 25,6-10a > **Filippesi** 4,12-14.19-20 > **Matteo** 22,1-14

Il Regno è per tutti

Sul finire dell'esperienza di Gesù, avvicinandosi a Gerusalemme, aumentano i discorsi e le parabole che fanno riferimento al giudizio finale. Nel caso odierno abbiamo un re intento a organizzare una festa per il matrimonio del figlio. Gli invitati vengono prima designati e poi avvertiti, ma le loro reazioni appaiono le più diverse: i servi inviati ricevono un trattamento tutt'altro che accogliente, dal momento che alcuni vengono insultati, altri bastonati e altri persino uccisi. La scena è pietosa e decisamente sgradevole, ma la festa si deve fare comunque, anche perché tutto è pronto.

Se tutto è pronto e gli invitati hanno declinato l'invito, per chi sarà la festa? Sicuramente non per gli indifferenti, che sono troppo presi dalle loro cose. Di fronte all'invito del re, allora, si può continuare la propria vita come se niente fosse, quando non addirittura prendersela con i messaggeri. Ma sono loro a perdersi la festa, perché gli invitati non sono semplice coreografia ma gli autentici destinatari: una festa è tale sia per il festeggiato che per gli ospiti.

Giunge il tempo di riempire la sala con una nuova categoria di persone, assai meno nobile della precedente: i passanti intercettati dai servi agli incroci delle strade. Non hanno fatto nulla per meritarsi questo invito e sono assolutamente non selezionati: sono tutti, buoni o cattivi. Non è il loro comportamento morale a fare la differenza, perché la festa non è soltanto per i giusti; il banchetto nuziale è per chi accetta di farsi scomodare, per chi abbandona i propri affari per rispondere all'interesse manifestatogli nientemeno che da un re. È



difficile non comprendere di chi si stia parlando, perché la parabola ha una corrispondenza quasi letterale con la storia della salvezza: un re, un figlio, i primi invitati che rifiutano e i secondi che accettano rimandano al passaggio dall'antico Israele al nuovo con la venuta del Figlio di Dio.

Se la parabola finisse qui avrebbe un lieto fine; ma non è così. In mezzo alla folla, infatti, pur tra tante persone, il re individua un invitato senza abito nuziale. Ha risposto all'invito, ma non si è disposto con l'atteggiamento giusto. È vero che non è stato indifferente, ma comunque è inconsapevole di dove si trova. Non si dice di lui che sia una cattiva persona, ma che si è presentato alla festa vestito in modo inopportuno. Perché il Regno di Dio non è per i buoni, ma per quanti rispondono di sì all'invito e ci mettono qualcosa di proprio. Non servono grandi virtù, ma non si può partecipare solo per fare numero: secondo la parabola gli inconsapevoli non fanno parte del Regno di Dio, allo stesso modo degli ostili o degli indifferenti. In definitiva, non si può essere nel Regno di Dio per caso.

La frase finale, lapidaria quasi fosse la morale del brano, ricorda la sproporzione tra i chiamati e gli eletti. La distinzione non è fatta da Dio. Dipende piuttosto dalle persone e dal loro atteggiamento di risposta. La risposta degli uomini non si riconosce nella loro morale, ma nell'intenzione e nella decisione di essere parte del progetto di Dio, a prescindere dalla propria condotta morale. Perché non va dimenticato che il Figlio dell'uomo non è venuto per i giusti, ma per i peccatori. ○

“Trittico del Giudizio universale” (particolare), Hans Memling 1467-1473, Museo Nazionale di Danzica (Polonia).

XXIX Domenica del tempo ordinario 18 ottobre

> **Isaia** 45,1.4-6 > **1 Tessalonesi** 1,1-5b > **Matteo** 22,15-21

Creati a sua immagine

Anche gli imperatori fanno capolino nel Vangelo: la nascita di Gesù viene collocata in un contesto geopolitico ben preciso, quando Cesare Augusto decide di censire gli abitanti del suo impero. E durante il processo finale a Gesù, quando Cesare viene tirato in ballo dai sommi sacerdoti per convincere Pilato a farlo uccidere. In una sola occasione è invece Gesù a parlare di Cesare: quando viene coinvolto in una delicata discussione politica circa la liceità del pagamento della tassa all'invasore romano. Gesù è interpellato in nome della sua schiettezza, ma in realtà gli si tende un tranello.

La domanda è introdotta da un termine che dà il tono a tutta la discussione: "lecito". Il classico "si può o non si può" che tutte le figure giudicanti (genitori, insegnanti, confessori, avvocati...) si sono sentite rivolgere, come fosse facile definire una linea netta e demarcata che delimiti l'area della liceità rispetto a quella dell'illecito. La risposta di Gesù, nei secoli successivi, è servita come spunto per rispondere alla domanda del rapporto tra Stato e Chiesa, politica e religione; ma è legittimo domandarsi se sia stata questa la sua intenzione. Infatti, sembra più pertinente che la risposta di Gesù abbia riguardato il fatto di restituire a Dio ciò che gli appartiene: non però come il saldo di un debito, ma come ritorno di un figlio al padre. Al modo in cui un figlio "appartiene" al padre, così l'uomo è chiamato a restituirsì a Dio: è questa la sua salvezza, è così che salva la propria dignità. Perché a Gesù la dignità dell'uomo interessa: potremmo proprio dire che dal peccato originale in poi Dio conti-



nua a rivolgere all'uomo la domanda: «Dove sei?» (Gen 3,9), e si mette a cercarlo prima nel corso della storia di Israele e poi nell'invio di suo Figlio.

Una domanda formulata in modo binario ammette solo una risposta, positiva o negativa. Tanta morale è costruita in questa maniera: non solo quella predicata da noi presbiteri o dal catechismo, ma anche quella insegnata dai genitori in casa o dagli insegnanti a scuola o dallo Stato ai cittadini. Il tutto con categorie stringenti e di così poco respiro che la dignità delle persone rischia di essere sciu-

pata. Per questo Gesù non risponde alla domanda in maniera diretta, ma anzitutto smaschera l'ipocrisia degli interlocutori. Gesù coglie la finta adulazione di chi gli fa un complimento. E risponde con franchezza, senza rodersi di rabbia, ma domandando che gli sia data una moneta in cui è raffigurata la testa di Cesare. Da cui il famoso detto di dare a Cesare e a Dio secondo le appartenenze.

E, infatti, la domanda valida tuttora è: chi è il Signore della mia vita? Di chi porto l'immagine e l'iscrizione? La Genesi ci dice che siamo creati a immagine di Dio: per questo gli apparteniamo, come la moneta a Cesare. A farisei ed erodiani Gesù risponde che loro desiderano non avere padroni, sognano di rimanere liberi da tutto e da tutti. Non vogliono pagare la tassa all'imperatore, ma nemmeno ascoltare il Figlio di Dio: così facendo rinunciano alla loro dignità e finiscono per essere degli sciocchi egoisti, che hanno ridotto la loro vita di credenti a un gioco tra lecito e illecito simile all'evasore delle tasse che cerca ogni escamotage per la sua avidità. ○

“La vocazione di san Matteo” (particolare), Caravaggio, 1599-1600, Cappella Contarelli, Chiesa di San Luigi dei Francesi, Roma.

XXX Domenica del tempo ordinario 25 ottobre

> **Esodo** 22,20-26

> **1 Tessalonesi** 1,5c-10

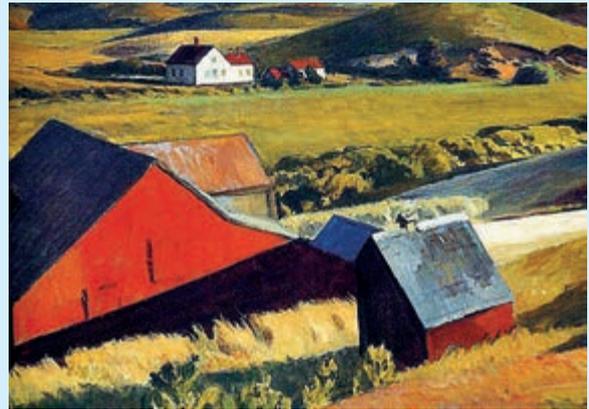
> **Matteo** 22,34-40

L'unione dei due comandamenti

Il Vangelo ci ripropone un ennesimo tentativo dei farisei di cogliere in errore Gesù. La domanda riguarda la precettistica che componeva la *Torah* (613 comandamenti), tutti da osservare e che arrivavano a normare comportamenti anche minuziosi. Peraltro, le interpretazioni di quali fossero le fonti del diritto ebraico differivano da gruppo a gruppo, generando contenziosi 'legali' sulla disciplina religiosa che era anche quella sociale. In altre parole, domandare a Gesù quale fosse il comandamento più importante significava costringerlo ad assumere una posizione non intermedia.

Secondo Matteo, è stato Gesù a consegnare ai suoi discepoli il primo comandamento e poi quel secondo, a suo dire simile al primo. La sterminata mole di precetti e comandamenti viene riassunta in poche parole dalla potenza straordinaria. Qual è il primo comandamento? "Amerai": una parola carica di futuro, a metà strada tra un imperativo e un indicativo, dunque tra una norma e una promessa. I comandamenti di Dio non sono pietre che cadono dall'alto e sfracellano le persone: muovono le motivazioni e sono in grado di dare senso alla loro vita. Che cosa può dare senso al nostro esistere, quale regola avere nel (difficile) cammino della vita? Siamo tutti in cerca di risposte a questi quesiti e abbiamo voglia di qualcuno che possa consegnarci parole sensate, che non siano solo liste di doveri. Gesù si assume questo coraggio e ci restituisce un punto di arrivo che si condensa nella parola: "Amerai".

Cosa significhi "amare Dio" non è così chiaro come si possa pensare. Giovanni dirà nelle sue lettere che si fa presto ad amare Dio disprezzando contemporaneamente il prossimo: e ciò più facilmente accade quando si perde di vista la concreta umanità di Gesù, per cui Dio diventa un concetto astratto, talmente etereo da giustificare ogni tipo di comportamento, appunto in nome suo. Amare Dio con tutto sé stessi, come propone Gesù, cioè con la totalità di mente-cuore-anima, essere sbalzati al di fuori di



se stessi, essere sospinti verso una trascendenza che non si dà nessun confine. Non è possibile fissare una misura all'amore di Dio, perché ci supera così tanto che non potremo mai possederlo.

Diverso è per l'amore del prossimo: per poter amare l'altro siamo chiamati non solo ad andargli incontro, ma anche a rientrare in noi stessi. Il prossimo, infatti, va amato come sé stessi. Se ci mettiamo in ascolto di noi stessi, possiamo ritrovare cosa significhi essere amati ed avere così un modello per amare l'altro. Questo non significa che dobbiamo essere noi la misura dell'amore; significa invece che se ci poniamo in ascolto di noi stessi, possiamo capire cosa sia oggi e cosa sia stato per noi essere amati, al fine di trarne spunto per amare l'altro.

Il primo comandamento ci proietta oltre noi stessi, il secondo comandamento ci conduce nell'intimità di noi stessi e di lì verso i fratelli. È come se avessimo bisogno di entrambi i comandamenti, in modo che ognuno preservi dagli eccessi dell'altro. L'amore di Dio può diventare scusante per fare ciò che si vuole o pretesa di possedere Dio stesso; l'amore del prossimo può avvenire nel porre sé stessi come misura ultima. Invece l'unione dei due comandamenti è antidoto agli opposti eccessi. ○

"Cobbs Barns Distant", Edward Hopper, 1903-1933, Whitney Museum of American Art, New York.